
Come il grano che cresce e la pioggia che cade: il fiducioso abbandono di Etty Hillesum

di

Chiara Anna Lazzarin*

Abstract: During the Nazi occupation of the Netherlands, a voice rises from the blossoming jasmines of Amsterdam, only to fade away in the Auschwitz Extermination Camp. It is the inspired and prophetic voice of Etty Hillesum, a young Dutch Jewish woman who bore witness to the horrors of the Holocaust. Her testimony has reached us through her *Diaries*, written during her psychological journey under the guidance of Julius Spier, and through the *Letters* she sent to her family and friends from the Westerbork Transit Camp. Following the psychological and spiritual path she took, this paper aims to examine the evolution of her relationship with herself, with God, and with nature. More specifically, it seeks to focus on the natural elements present in her writings, as they may reflect her attitude towards evil.

È il giorno 8 giugno 1943 e, sopra il campo di smistamento di Westerbork, gli uccelli danzano liberi nella luce splendente del sole e i lupini violetti assistono pacifici alla chiacchierata di due signore. Quel martedì mattina, alle dieci, Etty Hillesum è seduta su un arido angolino di brughiera appena al di qua del recinto di filo spinato e in una lettera indirizzata ai cari descrive la realtà che si dispiega sotto ai suoi occhi, avvolta tragicamente in un’“incomprensibile strage”¹.

* Chiara Anna Lazzarin è studentessa di Scienze Filosofiche presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, dove collabora con le cattedre di Filosofia della Storia e Storia del pensiero etico-religioso. Si è occupata principalmente di pensiero femminile, in particolare di Etty Hillesum e Simone Weil. Attualmente i suoi studi si concentrano sul rapporto tra etica e religione e tra filosofia e letteratura, con una particolare attenzione al pensiero di Cristina Campo, Søren Kierkegaard, Raimon Panikkar e Fëdor Dostoevskij.

¹ Lo scenario descritto fa riferimento a una lettera che Etty Hillesum invia il giorno 8 giugno 1943 dal campo di transito di Westerbork, città situata nella provincia del Drenthe, al confine con la frontiera tedesca. Proprio mentre osserva l’allontanarsi dei vagoni merci e le mani dei deportati emergere dalle loro fessure, la giovane si lascia andare alla descrizione della natura che circonda la tragicità dell’immagine, in cui vige una manifesta contraddizione: “Il cielo è pieno di uccelli, i lupini violetti stanno là così principeschi e così pacifici, su quella cassa si sono sedute a chiacchierare due vecchine, il sole splende sulla mia faccia, e sotto i nostri occhi avviene una strage, è tutto così incomprensibile” (Etty Hillesum, *Lettere 1941-1943*, a cura di Roberto Cazzola, trad. it. di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2013, p. 56).

La vita

Esther (Etty) Hillesum nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg, in Olanda. Figlia di Levie (Louis) Hillesum, ebreo olandese insegnante di lettere classiche, e Rebecca (Riva) Bernstein, emigrata russa, trascorre i primi anni della sua vita tra Hilversum, Tiel e Winschoten, finché nel 1924 la famiglia non si stabilisce definitivamente a Deventer. Ha due fratelli, Jacob (Jaap) studioso di medicina e Michael (Mischa) aspirante pianista. Dopo il diploma liceale, nel 1932, si trasferisce ad Amsterdam e si iscrive alla facoltà di diritto, per poi integrare i suoi studi con le lingue slave e la psicologia. Nel 1939 accetta l'impiego come governante presso la casa di Han Wegerif, vedovo di sessant'anni di cui diviene presto amante. Nel gennaio 1941 il suo destino inizia a intrecciarsi irreversibilmente con quello dello psicochirologo Julius Spier², con cui intraprende un percorso di psicoterapia e di cui si innamora perdutamente. Le sue giornate ad Amsterdam proseguono serene alternando passeggiate, giri in bicicletta e letture, finché il 10 maggio 1940 l'Olanda non viene invasa dalla Germania nazista.

Di lì a poco, le ordinanze antiebraiche si moltiplicano, culminando nelle prime deportazioni verso i campi di transito di Vught e Westerbork, destinati al raggruppamento e allo smistamento degli ebrei, successivamente deportati nei campi di sterminio. A partire dal luglio 1942, Etty viene assunta come dattilografa presso il Consiglio Ebraico; pertanto, riesce a evitare temporaneamente la deportazione, anche se, poco più tardi, decide volontariamente di raggiungere Westerbork per prestare soccorso e supporto psicologico ai deportati. Nel frattempo, Spier muore a causa di una grave malattia, e i suoi rientri ad Amsterdam si fanno sempre più rari. Fermamente decisa a condividere la sorte del popolo ebreo, Etty rifiuta più volte la possibilità di nascondersi e di sfuggire alle persecuzioni. Il 7 settembre 1943, la famiglia Hillesum sale su un treno diretto verso l'ultima tappa della cosiddetta "soluzione finale" progettata dai nazisti: il campo di sterminio di Auschwitz³.

L'itinerario spirituale

La singolare testimonianza di Etty Hillesum ha saputo giungere ai nostri giorni vivida e carezzevole, e questo, in un primo tempo in forma di diario, che la giovane scrive tra il 1941 e il 1942 durante il suo percorso psicologico e spirituale, e successivamente, attraverso le *Lettere* inviate dal campo di Westerbork. I *Diari* vengono affidati dalla stessa Etty all'amica Maria Tuinzing negli ultimi mesi di

² Grazie all'amica Gera Bongers, Etty Hillesum conosce Julius Philipp Spier, psicochirologo tedesco che nel suo studio di Amsterdam tiene regolarmente corsi e sedute di psicochirologia. L'approccio terapeutico da lui adottato attinge ai fondamenti della psicologia analitica junghiana e della chirologia, sulla stessa linea del maestro Ernst Bernhard; più specificatamente, si tratta di una disciplina che consiste nel formulare una diagnosi psicologica del paziente tramite l'osservazione delle mani, il nostro "secondo volto".

³ Di quel 7 settembre 1943 è giunta a noi una cartolina che Hillesum, proprio alla sua partenza dal campo di Westerbork, getta dal vagone che trasporta lei e la sua famiglia. Scrive: "Abbiamo lasciato il campo cantando" (Hillesum, *Lettere 1941-1943*, op. cit., p. 117).

permanenza nel campo, quando comprende che non le sarà più permesso scrivere, a quel punto, continuerà a nutrire la sua testimonianza attraverso lettere indirizzate ad amici e familiari⁴.

Il cammino di ricerca interiore, suggerito e guidato dallo psicologo Spier, inizia nella primavera del 1941, in risposta a un profondo disorientamento e malessere spirituale, un “gomitolo aggrovigliato” che necessita di essere districato coltivando quotidianamente la vocazione per la scrittura e, parallelamente, il rapporto con la propria interiorità e con Dio⁵.

I quaderni raccontano la storia di una giovane ventisettenne inizialmente segnata, come il padre, da profonde crisi depressive e disturbi psicosomatici, oltre che dal tormento di voler penetrare ossessivamente la realtà attraverso la ragione. Una realtà complessa, intrinsecamente contraddittoria, difficile da comprendere e accettare, soprattutto per un animo così sensibile e profondo. La sua incessante

⁴ Passano trentotto anni tra la morte di Etty Hillesum e la pubblicazione dei *Diari*, nel 1981. Tuttavia, anche se con notevole ritardo, gli scritti vengono accolti con estremo entusiasmo. Molti sono infatti gli studi sulla giovane pensatrice, si vedano: Isabella Adinolfi, *Etty Hillesum. La fortezza inespugnabile. Un percorso etico-religioso nel dramma della Shoah*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2011; Isabella Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Roma, Carocci 2011; Laura Boella, *Le imperdonabili. Etty Hillesum, Cristina Campo, Ingeborg Bachmann, Marina Cvetaeva*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2000; Pascal Dreyer, *Etty Hillesum. Una testimone del Novecento*, trad. it. di Roberto Cincotta, Edizioni Lavoro, Roma 2000; Fimiani Antonella, *Donna della parola. Etty Hillesum e la scrittura che dà origine al mondo*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2017; Evelyne Frank, *Con Etty Hillesum. Alla ricerca della felicità, un cammino inatteso*, trad. it. di Paola Florioli, Gribaudo, Milano 2005; Giancarlo Gaeta, *Il privilegio di giudicare. Scritti su Etty Hillesum*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma), 2016; Idem, *Religione del nostro tempo*, Edizioni e/o, Roma 1999; Beatrice Iacopini, *Etty Hillesum. Vivere e respirare con l’anima. La scommessa di una spiritualità laica*, Il Segno dei Gabrielli editori, Verona 2025; Idem, Sabina Moser, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, Edizioni San Paolo, Milano 2009; Klaas Smelik, *Il concetto di Dio in Etty Hillesum*, trad. it. di Gerrit Van Oord, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2014; Idem, *Odio e inimicizia in Etty Hillesum*, trad. it. di Gerrit Van Oord, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2015; Paul Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941–Auschwitz 1943*, trad. it. di Laura Passerone, Edizioni Paoline, Milano 2000; Maria Pia Mazziotti e Gerrit Van Oord (a cura di), *Etty Hillesum. Diario 1941-1943. Un mondo ‘altro’ è possibile*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2002; Alexandra Nagel, *Etty Hillesum e Julius Spier. Nuova luce sulla loro relazione*, trad. it. di Gerrit Van Oord, Enrico Paventi, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2025; Nadia Neri, *Un’estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, Bruno Mondadori, Milano 1999; Maria Giovanna Noccelli, *Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall’itinerario di Etty Hillesum*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2004; Fabio Scarsato, *Francesco d’Assisi e Etty Hillesum*, Edizioni Messaggero, Padova 2013; Wanda Tommasi, *Etty Hillesum. L’intelligenza del cuore*, Edizioni Messaggero, Padova 2002; Gerrit Van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 1990; Idem (a cura di), *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l’opera*, Apeiron Editori, Sant’Oreste (Roma) 2013.

⁵ Risale all’8 marzo 1941 la lettera che, dopo un primo incontro, Hillesum decide di scrivere allo psicologo, chiedendo di essere presa in cura. La data segna l’inizio di un lungo percorso terapeutico affiancato e sorretto dalla scrittura del diario. Già nelle prime pagine, l’autrice si addentra nell’interiorità con estrema profondità e descrive se stessa con parole intense e consapevoli: “Nell’intimo, mi sento prigioniera di un gomitolo aggrovigliato, e malgrado tutta la mia lucidità di pensiero a volte non sono altro che una poveretta piena di paura” (Etty Hillesum, *Diari 1941-1943*, a cura di Jan Geurt Gaarlandt, trad. it. di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2012, pp. 24-25).

ricerca di risposte si traduce in un atteggiamento di insicurezza verso il mondo, che si riflette tanto nelle relazioni sociali quanto nel rapporto con se stessa. Ma è proprio lì dove il disordine interiore richiede una radicale trasformazione dello stile di vita che entra in gioco Julius Spier, rendendo le solide pareti dell'interiorità di Hillesum ancora più accoglienti, pronte a essere scolpite come l'acqua forgia i contorni del granito⁶. Meditazioni, esercizi fisici e letture plasmano una ferrea disciplina, al tempo stesso alimentata e deviata dall'imprevisto che si insinua nella relazione tra psicologo e paziente: un sentimento d'amore dalle sfumature insieme sentimentali e sensuali. Nondimeno, malgrado gli stati d'animo altalenanti, il percorso terapeutico ed esistenziale si rivela fecondo, avvicinando il cuore di Hillesum allo spirito – non solo al proprio, ma anche a quello del mondo e di Dio – grazie all'amato, che funge da intermediario⁷.

Il tutto sopravvive nitido e sincero grazie alle numerose pagine dei *Diari*, alternando profonde intuizioni filosofiche a dettagli quotidiani e descrizioni circa il proprio sentire, il quale trova frequente espressione nella lieve presenza dell'elemento naturale. Dal maestoso paesaggio che avvolge al gracile fiore da consolare, la natura sembra timidamente tentare di ritagliarsi il proprio spazio nel mondo esteriore, e non di meno, in quello interiore. Perché: “Senza natura non è possibile vivere”: così le ricorda l'amica Liesl quando i nazisti vietano agli ebrei di accedere ai boschi, dove anche un “misero gruppetto di due o tre alberi” può facilmente essere dichiarato tale⁸.

Ad accompagnare il lettore lungo l'itinerario esistenziale, le grandi pianure di Deventer, il faggio rosso vino che Etty amava tanto quand'era bambina, il mazzo di fiori posto sulla scrivania della cameretta in via Gabriel Metsustraat, ma anche l'arcobaleno che miracolosamente si dispiega sopra il campo di Westerbork; infatti, come vedremo più dettagliatamente, sono numerose negli scritti le manifestazioni di una natura che resiste e che dinnanzi all'orrore nazista deve essere ricordata, salvata e custodita gelosamente in se stessi, perché è in essa che trova dimora l'esperienza cardine del percorso vissuto in prima persona dalla giovane: l'esperienza verso il regno della fede. La direzione sembra tracciata sin dalle prime pagine dei *Diari*, dove le riflessioni datate 9 marzo 1941 si concludono con un desiderio preciso: “Anch'io vorrei rotolare melodiosamente dalla mano di Dio”⁹.

⁶ La metafora appare in una nota dei *Diari* datata 10 giugno 1942: “A volte mi sento proprio come una grande officina in cui si lavora duramente, si picchia col martello, o chissà che cosa. Altre volte mi sento come se dentro fossi di granito, un pezzo di roccia battuto senza posa da forti correnti – una roccia di granito sempre più scavata, i cui contorni e le cui forme si cesellano col passar del tempo” (*Ivi*, p. 438).

⁷ In seguito alla morte dell'amato Julius Spier, il 15 settembre 1942, l'autrice riflette sul rapporto che la lega allo psicologo, definendo quest'ultimo un intermediario tra se stessa e Dio (*Ivi*, p. 558). Si veda anche: Hillesum, *Lettere 1941-1943*, *op. cit.*, p. 97.

⁸ A più riprese, nei *Diari*, traspare una certa preoccupazione della giovane circa le nuove misure antisemite che – come riferisce in una nota risalente al 22 marzo 1942 – vietano agli ebrei di accedere alla natura. Più avanti, il 27 giugno 1942, riporta la protesta dell'amica Liesl: “Senza caffè e senza sigarette si può vivere, protestava Liesl, ma senza la natura no, la natura non si deve poter togliere a nessuno” (Hillesum, *Diari 1941-1943*, *op. cit.*, p. 437, p. 659).

⁹ *Ivi*, p. 27.

Ancorata a questo proposito, la sua fede inizia a germogliare con la stessa spontaneità con cui un frutto completa la sua maturazione, alberga in lei e sorregge ogni suo passo deciso nel mondo, oltre a consentire un cambiamento di prospettiva radicale: uno sguardo che più consapevolmente spalanca gli occhi dinnanzi al reale. Uno sguardo che coglie e sente visceralmente su di sé ogni particella di male che si propaga nel mondo. Eppure – come direbbe Kierkegaard – “in forza dell’assurdo”¹⁰, riesce ad amare la contraddittorietà, creando spazio in se stessa per curarne i più piccoli segnali di delicata resistenza. È così che Hillesum ascolta se stessa e il mondo, si apre al mistero e vi si abbandona completamente, lasciando rivivere ciò che il poeta da lei tanto amato, Rainer Maria Rilke, chiama *Weltinnenraum*¹¹. In una pagina del diario datata 26 agosto 1941 scrive:

Dentro di me c’è una sorgente molto profonda e in quella sorgente c’è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo. M’immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé¹².

E così, provengono direttamente dalla sorgente i fiumi, le ampie pianure e le massicce montagne che si innalzano in lei, come tutti i paesaggi che riempiono e colorano i momenti di raccoglimento interiore¹³. Come già accennato, si può dire che si verifichi un salto qualitativo di prospettiva; ne è complice uno sguardo che osserva disinteressato, libero dalla volontà di possesso, così differente rispetto all’iniziale atteggiamento assunto dinnanzi alla bellezza mondana: un fiore, un paesaggio o un uomo. Un tempo, il desiderio – scrive Hillesum – era “quasi sensuale”¹⁴ e si riconosceva nell’insaziabilità dei suoi impulsi erotici. In particolare, annota nel diario:

¹⁰ “Ma con la fede, dice quel malinconico cavaliere, con la fede tu riavrà la tua principessa in forza dell’assurdo”. Queste le parole con cui in *Timore e Tremore* Søren Kierkegaard descrive il movimento compiuto dal cavaliere della fede, qui incarnato dalla figura di Abramo. Il doppio movimento consiste in un primo salto filosofico-razionale di rinuncia alla vita terrena e di accoglienza dell’eternità, e poi, grazie alla forza della fede, in un movimento che ha dell’assurdo, in quanto ritorna ad abitare la finitudine, ora illuminata dallo sguardo divino (Søren Kierkegaard, *Timore e Tremore*, a cura di Cornelio Fabro, trad. it. di Cornelio Fabro, Mondadori Libri, Milano 2018, pp. 69-74).

¹¹ L’espressione, tratta da una poesia di Rainer Maria Rilke dal titolo “*Es winkt zu Frühling aus allen Dingen*”, è ripresa dall’autrice per definire lo spazio di raccoglimento che, grazie alla meditazione e alla preghiera, si fa dimora onnipresente nel quotidiano, luogo di profonda connessione con se stessa e con il mondo (Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 301). Il poeta tedesco, ne *Le lettere a un giovane poeta*, la chiama anche “Grande Solitudine”: essa si distingue dalla solitudine comunemente intesa; infatti – come ci ricorda Giorgio Brianese – è “luogo privilegiato di verità e di ricchezza”, spazio di espressione della parola filosofica e di relazione autentica con l’altro (Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora su Dio*, trad. it. di Leone Traverso, Adelphi, Milano 1980, pp. 26-27). Per approfondire: Giorgio Brianese, *Mi fa male il mondo. Figure filosofiche della solitudine* in *Derive. Figure della soggettività*, a cura di Isabella Adinolfi, Mimesis Edizioni, Milano 2010.

¹² *Ivi*, p. 115.

¹³ Si veda in particolare: *Ivi*, pp. 588-589.

¹⁴ *Ivi*, p. 44.

Una volta se mi piaceva un fiore, avrei voluto premerlo sul cuore, o addirittura mangiarlo. [...] Provavo un desiderio troppo fisico per le cose che mi piacevano, le volevo avere. Ecco perché sentivo sempre quel doloroso, insaziabile desiderio, quella nostalgia per un qualcosa che mi appariva irraggiungibile, nostalgia che chiamavo allora “impulso creativo”¹⁵.

L’esperienza estetica crede di potersi esaurire in un movimento immanente, una disperata tensione fisica volta a risolversi in ciò che mai potrà essere fisico; mentre il desiderio di finitudine svela in se stesso la natura più profonda insita nell’uomo: la tensione verso il trascendente. Da questo angolino di mondo, l’osservazione del bello naturale sconfinava in un’aura di gratitudine e compassione, frutto di una contemplazione distaccata e imparziale. Ecco rivelatosi lo sguardo di Dio, che riecheggia chiaramente in una nota dei *Diari* datata 25 giugno 1942: “Vorrei scrivere un intero libro su un sassolino di ghiaia e su un paio di violette. Potrei vivere molto a lungo con una singola pietruzza, e avere la sensazione di vivere nella natura potente di Dio”¹⁶. È evidente come – attraverso l’immensa potenza del creatore – la luce divina riposi nelle più semplici manifestazioni di vita esistenti in natura, dischiudendo così l’apparentemente insignificante pietra di ghiaia nella sua essenza di creatura e, insieme, di custode dell’eternità¹⁷.

La natura come apertura a uno sguardo altro

La natura, come è possibile intuire fin da ora, è una presenza costante, essenziale, nel percorso esistenziale di Hillesum: la circonda, dall’esterno, e insieme la abita, dall’interno. È la natura la chiave di accesso alle profondità più intime e segrete della sua anima, è con essa che Etty intreccia un legame profondo e complesso, ed è in essa che la sua interiorità trova espressione. È, infine, ancora la natura – docile eppure salda, immutabile nella sua fedeltà a se stessa – a riflettere la personalità di Etty e il suo modo unico di rapportarsi al mondo.

È probabile che il contesto storico e sociale in cui si collocano l’esperienza di vita e il pensiero dell’autrice renda ai nostri occhi pressoché incomprensibile, o comunque inattuabile, una tale postura dinanzi al mondo. Se anche oggi la società respinge ogni tentativo di accogliere questa vita terrena, segnata da guerre, malattie, sofferenza e povertà, appare sicuramente “irragionevole” e quasi “miracoloso” – per alcuni addirittura imperdonabile – che una giovane ragazza di ventisette anni, pienamente consapevole del tragico destino che grava sul suo popolo e su di lei, riesca a superare il proprio punto di vista individuale, abbracciando prima il sentimento collettivo che unisce l’intera comunità ebraica, e successivamente una visione più ampia, che riguarda il suo rapporto con Dio e con

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 486.

¹⁷ Secondo Fabio Scarsato è possibile individuare alcune affinità tra Etty Hillesum e S. Francesco d’Assisi. Seppur distanti storicamente e culturalmente, queste due figure condividono un atteggiamento simile rispetto alla creazione, in cui si rende manifesta la presenza di Dio. Inoltre, la particolare sensibilità e cura che li accomuna sfocia in un’attitudine pacifica dinanzi al male del loro tempo, ossia, in una lotta vissuta interiormente. Si veda: Fabio Scarsato, *op. cit.*

il mondo. Non solo, la sua breve esistenza diventa imperdonabile nella misura in cui è segnata dalla decisione volontaria di non sottrarsi alle persecuzioni naziste e, successivamente, dalla partenza, in qualità di dipendente del Consiglio Ebraico, per il campo di Westerbork¹⁸.

Già prima del suo trasferimento nella provincia del Drenthe, la giovane scende sul campo di battaglia e, tramite l'elaborazione del dolore e della sofferenza che, come un'epidemia, dilagano tra gli uomini, decide di offrire la sua interiorità per la risoluzione dei conflitti del tempo. Tuttavia, giunge presto a un'intuizione fondamentale: comprende che il rapporto con l'Altro deve necessariamente passare attraverso la relazione con l'altro. Il campo di battaglia va vissuto e sentito con la mente e con il corpo, tuffandosi nell'esteriorità e attingendo direttamente alla sorgente della vita, dimensione che sa trascendere interno ed esterno. Con questo pensiero nel cuore, Hillesum diventa "balsamo per molte ferite"¹⁹, non più dalla sua cameretta o dallo studio di S., bensì a Westerbork, dove si fa presto conoscere come presenza docile e luminosa che, oltre a fornire assistenza sociale agli internati, dona un concreto supporto psicologico e spirituale a chiunque incroci il suo cammino. E, in questo dono incondizionato di se stessa al prossimo, non vi è alcuna pretesa di fornire risposte all'assurdità del reale, o di seminare speranze, ma piuttosto di compiere gesti d'amore puramente risolti in se stessi. Nessuna volontà di spiegazione, dunque, soltanto il puro desiderio di condividere il destino del popolo ebraico e di mantenere viva la presenza di Dio nel drammatico contesto della Shoah.

A questo punto, sorgono spontanee due domande: la decisione dell'autrice di non sfuggire alle persecuzioni e di partire come volontaria per Westerbork può essere identificata con un atteggiamento passivo rispetto all'ideologia nazista, quasi una forma di rassegnazione o una mancata resistenza? Se sì, la passività di Hillesum è perdonabile?²⁰

Ciò che traspare dagli scritti dell'autrice, in particolare dalle lettere inviate dal campo di transito, è una piena consapevolezza del progetto nazista di annientamento del popolo ebraico, oltre a una sorprendente lucidità e sdegno morale²¹, seppur a contatto con quel dolore straziante che può facilmente gettare la ragione nella perdita di senno. Pur accogliendo in sé il male, la cella di preghiera

¹⁸ L'attitudine della giovane dinanzi al male non è universalmente condivisa. Todorov, per esempio, confessa di provare un'immensa ammirazione nei confronti di Hillesum, tuttavia, – continua – non si può dire che la sua sia un'"accettazione senza restrizioni del suo progetto di vita". Todorov si chiede se questo atteggiamento non rischi di facilitare lo sviluppo del male, giacché la sola indignazione morale non sarebbe sufficiente a ostacolare l'avanzata del nazismo. Inoltre, la lotta contro un male interiore non può sostituire la lotta contro un male esteriore (Tzvetan Todorov, *Lettera su Etty Hillesum*, in Hillesum, *Diario 1941-1943. Un mondo "altro" è possibile*, op. cit., pp. 36-37).

¹⁹ È così che Hillesum descrive il compito assunto durante la sua permanenza al campo di transito di Westerbork (Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 591).

²⁰ Si veda nota 18.

²¹ Ecco il passo a cui si fa riferimento, tratto dalla lettera inviata a fine dicembre 1942 alle due sorelle dell'Aia: "E assenza di odio non significa di per sé assenza d'un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più facile e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale" (Hillesum, *Lettere 1941-1943*, op. cit., p. 45).

impedisce all'odio di inquinare lo spazio di raccoglimento o di turbarne la stabilità e la forza, perché la "fortezza inespugnabile"²² resiste e agisce, ampliando il suo raggio d'azione. Una simile interiorità non è dunque costituita da possenti muri di cemento, ma da pareti traslucide che riflettono la luce proveniente dall'esterno²³. Non ha le caratteristiche di una resistenza attiva, di una lotta contro il destino già segnato (se non per lei, per il suo popolo), ma di una sorta di *Kènosis*²⁴, ossia del riempimento del vuoto che ella crea in se stessa, assumendo pienamente su di sé le possibilità di azione situate all'interno dei condizionamenti della necessità; in altri termini, senza optare per una resistenza puramente individuale, accoglie l'inevitabilità degli eventi e condivide la cruda sorte dell'ebreo più sventurato, prestando se stessa incondizionatamente alla cura degli ultimi, riuniti a Westerbork per un tragico destino²⁵.

Alla luce di ciò, pare di intravedere nell'attitudine dell'autrice l'adempimento di un compito che oltrepassa il suo tempo, la sua esistenza individuale e la stessa vita terrena, perché, invece di salvare se stessa, ella decide di aiutare coloro che, abbandonati alla spietata forza della necessità, nessuno si cura di salvare. E, in qualche modo, salva le generazioni successive che, non avendo assistito a tali spietati eventi, ne leggono ora le vicende e il comune sentire tramite la sua profetica scrittura²⁶. Addentrandoci, però, più a fondo nell'analisi di questo nesso, sembra sia proprio la natura a parlarci e a trasformarsi in saggio maestro per condurci con semplicità e spontaneità, sempre attraverso lo sguardo di Hillesum, verso la chiarificazione di una questione tanto sottile. Come si ricordava precedentemente, in un passo dei *Diari* datato 13 aprile 1942, Hillesum riporta la conversazione avuta con l'amica Liesl, la quale lamenta la mancanza di una natura

²² Ecco la riflessione riportata per intero, contenuta in una pagina dei *Diari* datata 12 luglio 1942: "E ora mi dedico a questa giornata. Mi troverò fra molta gente, le tristi voci e le minacce mi assiederanno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza inespugnabile" (Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., pp. 532-533).

²³ Come spiega Sylvie Germain, i muri che delimitano lo spazio interiore di Hillesum sono "muri traslucidi", in grado di trasformare il male esteriore in luce che filtra e illumina. Si veda: Sylvie Germain, *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, trad. it. di Maurizio Ferrara, Edizioni Lavoro, 2000, p. 49.

²⁴ Il riferimento è alla dottrina cristiana della *kènosis*, secondo cui Gesù Cristo "svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli altri uomini" (Fil 2,7-8).

²⁵ Iacopini dedica un capitolo del suo libro *Etty Hillesum, Vivere e respirare con l'anima* all'"impegno etico" di Etty Hillesum, riconoscendo nella "resistenza esistenziale" dell'autrice un fondamento ben preciso, che risiede in uno sguardo compassionevole. Scrive: "Il deciso rifiuto di attribuire l'aggettivo 'disumano' al male e a chi lo compie – per quanto nelle forme più allucinanti – fece parte, allo stesso titolo, di quella che è stata chiamata la sua resistenza esistenziale: si ostinò a ricordare a sé e agli altri che tutto ciò che donne e uomini fanno viene da loro; pensare il male estraneo all'essere umano finisce per attribuirgli fin troppo potere" (Iacopini, op. cit., pp. 162-168).

²⁶ Spiega Wanda Tommasi: "La strategia esistenziale della Hillesum, la quale rifiuta sia la militanza politica nelle file della resistenza antinazista sia il ripiegamento narcisistico come fuga dalla realtà, punta sulla modificazione di sé e delle proprie relazioni per incidere sul contesto in cui vive e, contemporaneamente, sulla messa in parole della propria esperienza nella scrittura, affinché, a partire dai terribili avvenimenti della Shoah, lei possa ricavare e trasmettere un senso, una denuncia, una testimonianza" (Wanda Tommasi, *Etty Hillesum. La cura nel vivere*, in "Voci e volti della nonviolenza", 50, 2007).

che, a causa delle ultime ordinanze antisemite, è costretta a ritirarsi tra le mura degli edifici, in piccole piantine o mazzi di fiori posti in un vaso, oppure osservata in lontananza dalla finestra di un'abitazione. A questo proposito, è significativo ciò che Hillesum annota poco più avanti:

Devo dirlo a Liesl che afferma di sentirsi bene solo nella natura. Bisogna portare la natura dentro di sé, si può viverla in un fiore, in una nuvola, in una sensazione che ti scorre nelle vene. Una persona può racchiudere tutto in se stessa e portarselo dentro, è possibile. Ma non si possono sempre inseguire le cose, e non bisogna neanche esserne dipendenti²⁷.

L'oscurità e l'incoscienza dilagare delle sue ombre non impediscono alla giovane di ripiegarsi verso l'interno e di coltivare nel proprio fertile giardino interiore ciò che nelle vaste pianure del mondo è inquinato dalla meschinità e grettezza degli uomini e che, dunque, non può più crescere. Ella inizia da se stessa e tenta di estirpare il marciume insito nella sua anima, la cui essenza è peraltro, come riconosce più volte all'interno del diario, della medesima natura del marciume tipicamente umano che, proprio in quel momento, sta costringendo l'umanità a soccombere sotto il suo cieco potere. Di questi tempi, come sottolinea, anche la natura può e deve essere portata in se stessi, perché, in fondo, non può esserci tolta davvero. Tutto può essere custodito in se stessi, purché ce ne prendiamo cura. E, purché sappiamo riconoscerne quotidianamente le più timide espressioni, così da poter vivere, attraverso queste, sempre e dovunque, la sorgente della vita naturale tutta.

Non a caso, il cuore sensibile di Hillesum dedica la sua attenzione ai segnali di una vita che silenziosamente soffre, di un dolore che a Westerbork ci parla attraverso i monaci che al crepuscolo camminano tra le baracche recitando il rosario, oppure la bambina di nove mesi giunta al campo senza i genitori²⁸ o la rosa appassita posta sulla scrivania. Queste storie di vita così differenti, eppure qui tragicamente intrecciate, lasciano risuonare una voce proveniente da un mondo altro, ma sanno comunicare soltanto a chi in se stesso ha creato spazio per ascoltare, per sentire e per accogliere il suo Sé più profondo, ossia quel "pezzetto di Dio"²⁹ che trova in noi la via per farsi Verbo sulla terra.

La mia rosa tea sta appassendo tra la macchina da scrivere, un fazzoletto e un rocchetto di filo nero. E quasi insostenibilmente bella e tenera. Appassendo gentilmente, e con rassegnazione, si prepara ad abbandonare questa breve, fredda vita. È così tenera e amabile, e ha una tale grazia nella sua lenta morte che potrebbe facilmente spezzarmi il cuore. Ma bisogna lasciar morire in pace anche una rosa tea e non cercare fervidamente e disperatamente di trattenerla. In passato riuscivo a essere inconsolabile e inspiegabilmente triste per un fiore che appassiva. Ma bisogna imparare ad accettare anche l'appassire della natura, senza opporvi resistenza. E sapere che ci sarà sempre una nuova fioritura³⁰.

²⁷ Etty Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 361.

²⁸ Hillesum, *Lettere 1941-1943*, op. cit., p. 40, p. 99.

²⁹ L'espressione "pezzetto di Dio" compare nei seguenti passi: "E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che presta ascolto alla parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio" (Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 562). E ancora: "In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poeta. In un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare" (*Ivi*, p. 585).

³⁰ *Ivi*, p. 463.

La nota dei *Diari* riporta la data 18 giugno 1942. Hillesum sta osservando la rosa che dolcemente appassisce; la lascia andare, la lascia morire, senza tentare disperatamente di trattenerla. Ha imparato a sprofondare così intensamente nella propria interiorità a tal punto da dimenticare e, allo stesso tempo, trascendere il proprio Sé, la propria tristezza, la propria debolezza. Un'aria nuova attraversa il suo giovane corpo, accoglie il respiro di ciò che Raimon Panikkar chiama Vita, ossia, “quella vita che non è mia benché sia in me”³¹, così come le palpitazioni del suo cuore si armonizzano con il battito del cuore del mondo. Si può dire che riposi già – come scrive in una commovente nota dei *Diari* – “sul petto nudo della vita”³². E, chiamata dal flusso vitale e dall'arcano che scorge dalla grande finestra della sua cameretta, spinta da una forza che sa credere incondizionatamente, si lascia cadere tra le braccia di Dio. Si abbandona al suo volere lì dove non vi è più nulla da afferrare, da possedere, o da conquistare. Nulla da chiedere, da spiegare o da comprendere, perché tutto è già salvo nell'insondabile mistero della fede.

È così che compie ciò che lei stessa chiama “gran salto nel cosmo”³³, e lo compie inginocchiandosi dinnanzi all'infinita abbondanza del reale, con le sue gioie e i suoi dispiaceri. In questo modo, attraverso l'introspezione e la pratica della preghiera, quell'esteriorità mondana tanto inconciliabile con la libertà interiore, quella “Storia universale” tanto distante dalla “Storia individuale”³⁴, vengono accolte in sé nella loro finitudine e necessità, portate a inginocchiarsi di fronte alla rosa appassita, così come tra il canto degli uccelli e il fruscio dei rami ci si inginocchia dinnanzi all'albero abbattuto che giace a terra morto nei *Tre Morti* di Tolstoj³⁵. Nello sguardo divino di Hillesum riecheggia lo sguardo innocente di un

³¹ Il mistico indiano Raimon Panikkar prosegue la riflessione così: “Quella vita che, come dicono i Veda, non muore, che è infinita, che alcuni definirebbero divina: Vita, tuttavia, che si ‘sente’ palpitare, o, per meglio dire, semplicemente vivere in noi” (Raimon Panikkar, *Vita e Parola. La mia opera*, a cura di Milena Carrara Pavan, Jaca Book, Milano 2010, pp. 15-16). Si tratta della medesima Vita che la nostra autrice sente palpitare dentro di sé o, meglio, vive nella sua pienezza, attraverso il suo semplice esistere.

³² Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 422.

³³ *Ivi*, p. 522.

³⁴ Come testimoniano alcuni passi dei *Diari*, Hillesum si confronta con ciò che chiama “Storia Universale” e “Dolore dell'Umanità”. In particolare, in una pagina datata 15 giugno 1941, annota: “Scorro di nuovo nel mio stretto alveo e il contatto con “Umanità”, “Storia Universale” e “Dolore” s'è interrotto un'altra volta” (*Ivi*, pp. 85-87).

³⁵ Nel racconto intitolato *Tre morti*, Lev Tolstoj racconta l'intrecciarsi della morte di tre differenti soggetti: una signora borghese, un povero postiglione e un albero. È impressionante il modo in cui l'autore russo districa l'effettualità della forza della necessità, che colpisce ugualmente i tre morti – nonostante il differente grado sociale e naturale all'interno dell'ordine del mondo – e con un dolore che può avere la medesima intensità. Anche di fronte all'albero, nonostante non sia oggetto di sepoltura, l'impulso è per il lettore di inginocchiarsi, come ci si inginocchia di fronte a ogni elemento naturale sottomesso alla necessità naturale. Anche perché, mentre l'albero giace a terra morto, attorno la natura si fa viva: “Gli uccelli saltellavano nel folto, e, come smarriti, cinguettavano qualcosa di felice, le foglie succose sussurravano gioconde e tranquille sulle cime, e i rami degli alberi vivi lentamente e maestosamente s'agitavano sul morto albero abbattuto” (Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic. Tre morti*, trad. it. di Tommaso Landolfi, a cura di Idolina Landolfi, Adelphi, Milano 1996, pp. 87-89). Per approfondire il tema della morte dell'albero abbattuto e dell'angoscia che dinnanzi alla morte affligge l'uomo a differenza degli altri esseri viventi, si veda: Anna Collini, *Epifanie di morte. Tolstoj in dialogo con Pascal*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2024, pp. 12-13, pp. 151-211.

bambino che osserva il male con la medesima purezza e intensità con cui osserva le manifestazioni del bene, senza giudizio alcuno, nella totale incomprensione, ma nell'incondizionata fiducia in “una nuova fioritura”, un nuovo inizio, una nuova nascita³⁶. D'altronde, quando si sofferma a guardare il gelsomino dietro casa, Hillesum rimane senza parole, rapita dalla bellezza: “Com'è esotico il gelsomino; in mezzo a quel grigio e a quello scuro color di melma è così radioso e così tenero. Non capisco niente del gelsomino. Del resto, non c'è bisogno”³⁷. Il gelsomino è esattamente così com'è, nel suo rigoglioso sbocciare o nel suo tenero appassire. Non deve essere diverso da come esso è e non pretende di esserlo, perché nel suo semplice esistere vive nella pienezza. Ed è così che deve essere contemplato e interiorizzato, al di là di qualsiasi giudizio, libero dalla carica di significato di cui è pregno nel linguaggio quotidiano. Anche se, pochi giorni dopo, la bufera ne disperde i fiori bianchi tra le pozzanghere: nella sua disarmante semplicità il fiore merita di riposare eternamente in una dimensione che scavalca il tempo e lo spazio, dove tutto continua a esistere nella sua essenza di spirito.

Godendo di una tale visione, sembra quasi impossibile non credere: di fronte alla rosa che imperturbata continua a fiorire, all'albero le cui foglie cadute e da noi calpestate allietano i nostri frettolosi passi, o al giallo della tanto amata rosa tea: “Già solo per tutto quel giallo, che non è neanche giallo, bisognerebbe credere in Dio”³⁸. È impossibile non credere se, come Hillesum, dopo aver contemplato dall'alto le realtà terrene, si sceglie di ridiscendere consapevolmente sulla terra per osservarle e viverle da vicino, offrendo aiuto a chi non riesce a vederle. Perché Dio, che abita in ciascuno di noi, è minacciato, e per questo va protetto e salvato. Infatti, si badi bene, il Dio a cui Hillesum si rivolge non è un Dio onnipotente, egli non potrebbe di certo trovare spazio tra i lager nazisti, in uno dei più gravi esempi nella storia di annientamento dell'umano; bensì è un Dio ferito, da aiutare³⁹.

Lo dimostrano gli elementi naturali, timidi mediatori che, in qualche modo, aprono la via verso una fede terrena, a contatto con la terra, il cielo, gli animali e l'umanità stessa: si tratta sempre di una natura che non invade, né sovrasta, o ostenta la magnificenza di una montagna, ma che si esprime autenticamente quasi

36 In una pagina dei Diari datata 3 luglio 1942, annota: “La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio – così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri” (Hillesum, *Diari 1941-1943*, *op. cit.*, p. 503). Ecco emergere, come ci ricorda Tommasi, “un punto di vista impersonale, la rinuncia agli attaccamenti dell'io” (Tommasi, *op. cit.*).

³⁷ Hillesum, *Diari 1941-1943*, *op. cit.*, p. 500.

³⁸ *Ivi*, p. 461.

³⁹ Hillesum annota: “Non mi faccio molte illusioni su come le cose stiano veramente e rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri, partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile e se questo mi riuscirà, bene, allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri”. “Aiutare Dio” significa, dunque, aiutare il prossimo che incrocia il nostro cammino, colui che si nasconde in ogni gesto quotidiano e abita nel cuore degli uomini (*Ivi*, p. 528). Si può accostare la risposta di Hillesum dinnanzi alla sofferenza alla reazione del poeta e dell'uomo religioso, alla loro ricerca di un senso e al loro sentimento di rivolta contro il nulla e la finitezza terreni, così come vengono descritti in un saggio recente di Massimo Iritano, *Fragilità di un Dio. Inquietudini religiose del nostro tempo*, Mimesis Edizioni, Milano 2024.

nascondendosi, mostrandosi minacciata, fragile come un fiore di campo, e, allo stesso tempo, sempre presente e degna di cura e attenzione, perché profondamente rivelatrice e maestra; la cui essenza è così intimamente simile a quella dell'uomo: uniti, in fondo, dalla medesima sofferenza e dalla medesima sorte.

Al suo trasferimento al campo di smistamento di Westerbork, si può dire, però, che la stessa natura muti leggermente forma, incarnandosi nelle poche manifestazioni che fungono da sfondo a quell'arida brughiera delimitata dal filo spinato. Lì, Dio ha i colori dell'arcobaleno sopra il campo, la vastità della brughiera e l'accoglienza delle nubi grigie che annunciano un'imminente pioggia di speranza.

Ho sperimentato su me stessa che, se ogni settimana ci si lascia sbalottare da tutte queste tensioni, dopo tre settimane si è distrutti, ma proprio completamente distrutti, e quando poi toccasse a noi partire in direzione di Mosca non saremmo più in grado di farcela. E così ora provo a vivere senza preoccuparmi di timbri verdi rossi blu e di liste di deportati, e di tanto in tanto faccio visita ai gabbiani, nei cui movimenti per i vasti cieli nuvolosi si indovinano leggi, eterne leggi di un genere diverso da quelle che creiamo noi uomini. Oggi pomeriggio Jopie, che ora si sente proprio malato e "distrutto", e la sua commilitona Etty sono stati almeno per un quarto d'ora a contemplare i movimenti di uno di questi uccelli neri e argentei fra i nuvoloni azzurro scuro carichi di pioggia, e d'un tratto ci siamo sentiti l'animo assai meno oppresso⁴⁰.

Si avverte una certa distanza dell'elemento naturale che, all'interno del recinto di filo spinato, in uno sguardo orizzontale che non sa contemplare né immaginare la lontananza, non trova più modo di esprimersi. Forse, alzando gli occhi al cielo, sovrastando ciò che incurante dilaga ad altezza e misura d'uomo, è possibile scorgere un ordine, le cui leggi ci sono sconosciute. Così, Dio sopravvive manifesto in ciò che è celeste, e più nascosto nel profondo del cuore degli uomini, nella straziante sofferenza di donne e bambini, e nella voce spezzata degli anziani lasciati a morire.

All'interno del lager, Dio ha il viso sfregiato degli internati e non ha più nulla del Dio onnipotente che dall'alto determina il corso degli eventi. Egli giace accanto ai deportati nei treni merci diretti verso Auschwitz, condividendo con loro quell'immenso dolore umano.

Egli si scopre, inoltre, impossibilitato a intervenire, costretto a convivere con la consapevolezza della propria impotenza di fronte a un male che ha tutto della finitezza e della debolezza umana. Non è, infatti, Dio che dovrà rispondere di tale tragedia, ma sarà l'uomo a dover costruire una nuova sensatezza, un nuovo inizio per l'umanità. Per dirla con le parole di Rabbi Mendel Koozk – tratte dalla leggenda chassidica raccontata da Martin Buber ne *Il cammino dell'uomo* – "Dio abita dove lo si lascia entrare"⁴¹: è l'uomo, cioè, a dover risanare l'orto della propria anima dalle erbacce, così da creare spazio perché Dio possa entrarvi e costruire la sua sacra dimora.

⁴⁰ Hillesum, *Lettere 1941-1943*, op. cit., pp. 77-78.

⁴¹ Martin Buber, *Il cammino dell'uomo. Secondo l'insegnamento chassidico*, trad. it. di Bonola, Qiqajon, Magnano 1990, p. 64.

Imparare dal giglio del campo

Tanto lontano dalla storia che sembra aver soffocato ogni traccia di umanità, bisogna, dunque, guardare e annaffiare, con ciò che resta, i pochi semi di bene resistenti in natura, ancora autentici e aperti alla costruzione di nuovi significati. Non c'è più etica o codice morale da seguire e nemmeno esempio di vita umana da incarnare. Hillesum ha ben compreso che la natura è l'unica a poterci suggerire come reagire a tali tempi bui: con la resistenza dei petali dei fiori piegati dal temporale o l'imperturbabilità degli uccelli nel cielo, ella ci mostra come vivere nell'immediatezza dell'attimo presente. Ci pone dinnanzi agli occhi un'esistenza pura e scarna di tutto ciò che la rende pesante, perché per intraprendere il viaggio attraverso la vita e oltre di essa conviene avere un bagaglio leggero e tuffarsi nella vita che semplicemente scorre come scorre l'acqua della sorgente. In una pagina dei *Diari* datata 9 luglio 1942, l'autrice si lascia trasportare da una commovente riflessione:

Parole come Dio e Morte e Dolore ed Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere⁴².

Le parole e, in particolare, le parole indicate da Hillesum, non sono più sufficienti per dare voce al dramma dell'Olocausto. Non hanno più nulla da comunicare che non possa essere detto in modo più fedele ed esaustivo dal semplice esistere degli elementi naturali e dai suoi fenomeni che si manifestano nel mondo e fanno interagire con esso per il tempo che è loro concesso, senza aggrapparsi ostinatamente a questa vita come a una zattera, ma lasciandosi forgiare dall'ordine dell'universo. Si tratta indubbiamente di un mistero sconosciuto a noi uomini, così come incomprendibile dall'albero o dall'uccello del cielo. La differenza risiede nella facoltà razionale che noi possediamo e che ci conduce alla tormentata ricerca delle ragioni del nostro esistere, del nostro morire, del sorgere del sole e del suo tramontare, e, ancora, all'inseguimento di quel "perché" che non affligge la pioggia, la quale non sa che cadendo al suolo ne nutre la terra, le radici degli alberi che cresceranno, dei fiori che sbocceranno. La pioggia non sa, ma si abbandona al volere di Dio. E così il grano, l'uccello che vola nel cielo e il tenero giglio del campo. Quest'ultimo appare in una pagina dei *Diari* datata 22 settembre 1942:

Vorrei proprio vivere come i gigli del campo. Se sapessimo capire il tempo presente lo impareremmo da lui: a vivere come un giglio del campo⁴³.

Il riferimento attira l'attenzione del lettore, poiché ricorda i discorsi edificanti di Søren Kierkegaard, raccolti sotto il titolo *Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo*. In queste poche pagine, il filosofo esorta a guardare ai segnali di vita che, tra cielo e terra, dimostrano "incondizionata obbedienza" al volere di Dio, un esistere che si dà nella forma del "dare ascolto": in questo – scrive Kierkegaard – "sono maestri", ma, soprattutto, la natura stessa è maestra⁴⁴. Il giglio, che sboccia in tutta la sua

⁴² Hillesum, *Diari 1941-1943, op. cit.*, p. 525.

⁴³ *Ivi*, p. 568.

⁴⁴ Scrive il filosofo danese: "Osserviamo dunque più da presso, e con occhio umano, il giglio e l'uccello, per l'obbedienza. Il giglio e l'uccello sono incondizionatamente obbedienti a Dio. In questo

bellezza, può fiorire nella condizione più sfavorevole e infelice possibile, eppure, accettare incondizionatamente la sua sorte e continuare a sbocciare, come il più bello tra tutti i gigli. Anche se consapevole della propria morte, della propria fine immediatamente successiva alla sua nascita, il giglio accoglie la volontà di Dio e sboccia; ed è da lui che noi uomini dovremmo imparare.

Guardando, allora, attentamente al giglio, come non intravedere nella gentile accoglienza del destino quel doppio movimento di fede descritto da Kierkegaard in *Timore e Tremore* e qui compiuto da Hillesum, ossia quella radicale rinuncia del finito e rifugio nell'infinito che restituisce uno sguardo rinnovato e testimone di un infinito celeste palpitante nel mondo attraverso le cose terrene? In definitiva, il fiore ha realizzato in se stesso l'intera possibilità del suo essere, "imperturbato" – scrive Kierkegaard – "dal pensiero che quello stesso istante sarebbe stato la sua morte"⁴⁵. Esso è certo della sua morte, allo stesso modo, Abramo – dopo la chiamata di Dio al sacrificio di Isacco – sa che dovrà scalare il monte Moria e sacrificare il figlio, rinunciare a ciò che egli ha di più prezioso. Ciononostante, con la forza della fede e senza vincolo alcuno, egli crede nell'amore di Dio e vi si arrende, perché ha una certezza nel cuore: che Isacco gli verrà restituito⁴⁶.

La forza di un credere incondizionato risplende quindi nel "fiorire indisturbato" del gelsomino, nella tacita obbedienza del giglio alle leggi di natura e, soprattutto, in quel "cuore pensante della baracca"⁴⁷ che include anche Etty Hillesum tra coloro che hanno saputo abbracciare l'intero orizzonte di possibilità del loro essere. La presunta passività della giovane – a cui si accennava precedentemente – assume, a questo punto, un significato radicalmente differente, travestendosi di un senso che trascende la distinzione stessa tra attività e passività. Non si può parlare di "azione" o "non azione" giacché, conoscendo la storia di vita di Hillesum attraverso la sua penna, ci si ritrova dinnanzi a un'esistenza vissuta nella pienezza, un semplice esistere come la pioggia, definibile piuttosto come un esistere autentico, rispetto all'inautentico, poiché fedele al cammino religioso intrapreso, e realizzatosi, di conseguenza, nella figura di una giovane presenza luminosa, caritatevole e dedita

sono maestri" (Søren Kierkegaard, *Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo*, a cura di Ettore Rocca, trad. it. di Ettore Rocca, Donzelli Editore, Roma 2011, p. 52).

⁴⁵ Ecco il passo riportato per intero: "Per il giglio è stato diverso: era incondizionatamente obbediente, per questo è diventato se stesso in bellezza, è diventato realmente l'intera sua possibilità, indisturbato, incondizionatamente imperturbato dal pensiero che quello stesso istante sarebbe stato la sua morte" (*Ivi*, p. 54).

⁴⁶ Come già accennato, l'amore di Hillesum per Dio ricorda il doppio movimento compiuto dal cavaliere della fede, rappresentato in *Timore e Tremore* dalla figura di Abramo. Il filosofo prende in esame la figura del patriarca biblico, in particolare l'episodio relativo al sacrificio di Isacco (Gen,22,1). La fiducia di Abramo nell'amore di Dio ha tutto della fede incondizionata del giglio del campo e della natura che si abbandona al Suo volere (Søren Kierkegaard, *Timore e Tremore*, cit., pp. 61-74). Si veda anche: Isabella Adinolfi, *Il segreto di Abramo. Una lettura mistica di Timore e Tremore*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2018.

⁴⁷ L'espressione è tratta da due note dei *Diari*, la prima datata 15 settembre 1942, in cui Hillesum conclude la pagina definendosi "il cuore pensante della baracca"; e la seconda, scritta il giorno 3 ottobre 1942: "Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca" (Hillesum, *Diari 1941-1943*, op. cit., p. 557, p. 585).

all'amore per l'altro. Questo atteggiamento si rovescia peraltro in un concreto aiuto nei confronti del prossimo, attraverso l'ascolto e l'affetto donato agli internati, magari destinati, di lì a poco, a morire in un lager; non per questo, un aiuto che si può considerare vano o privo di senso. Infatti, la cura di Hillesum per ogni manifestazione di fragilità non può non comprendere anche gli ultimi giorni, ore, istanti del prigioniero, in attesa della partenza verso il campo di sterminio di Auschwitz: poiché in quell'esistenza a breve spezzata si apre un piccolo varco nel tempo, comunque degno di consuetudine con l'eternità⁴⁸. Eccoci di fronte a una perfetta eroina di fiaba, colei che Cristina Campo chiamerebbe "folle per il mondo". Un'eroina che inizia il suo cammino senza un briciolo di speranza terrena e, spinta "al di fuori del mondo", sa compiere la sua "professione di fede"⁴⁹.

Per concludere, è osservando il giglio del campo e la spiga di grano che ci si affaccia alla conoscenza dell'anima autentica di Hillesum, la quale, come si è tentato di prospettare in questo saggio, affida le sue emozioni a questi piccoli e silenziosi fulgori di esistenza, spesso ignorati, dimenticati, o considerati di poco valore. La spiga, infatti, si flette quando colpita dagli impetuosi venti della vita, ma resiste e non si spezza: flettendosi e piegandosi, soffre, soffre insieme alle spighe amiche, ai fiori di campo, agli insetti la cui traiettoria è deviata dalla corrente; soffre, rimanendo in silenzio e, come il giglio, non finge un'eterna giovinezza, bensì trascolora e sboccia interiormente, nell'attesa di un paradiso che abita già lì qui e ora. Immensamente bella, lo è anche Etty Hillesum, proprio perché sa sbocciare nella piena spensieratezza e armonia con il cosmo, ossia, sa trovare il proprio posto nel mondo, raccolta nel profondo di se stessa e, a un tempo, intimamente presente e radicata nell'indimenticabile tragedia della Shoah.

Perché essere belli quando si è gigli in fondo non è un'arte, ma essere belli in questa condizione, in un ambiente simile che fa di tutto per impedirlo; essere se stessi e custodire se stessi in un ambiente simile; farsi beffa di tutto il potere dell'ambiente, no, no, farsi beffa, questo il giglio non lo fa; ma essere completamente spensierati in tutta la propria bellezza! Infatti, nonostante l'ambiente, il giglio è se stesso perché è incondizionatamente obbediente a Dio. [...] Solo con incondizionata obbedienza si può cogliere, con incondizionata precisione, "il posto" dove si deve stare⁵⁰.

⁴⁸ E scrive Iacopini: "Anche il coraggio di una realistica riduzione delle brutalità e delle efferatezze più impensabili dell'umano, in fondo, è una modalità dell'amore, perché è sguardo che non allontana e rimuove, ma comprende e accetta" (Iacopini, *op. cit.*, p. 168).

⁴⁹ Il riferimento è al seguente passo: "Il cammino della fiaba s'inizia senza speranza terrena. L'impossibile è subito figurato dalla montagna, alla semplice risoluzione di affrontarla occorre un sentimento che faccia punto archimedeo fuori del mondo. 'Qualunque cosa pur di salvare mia madre', è la formula simbolica che apre l'ingresso alla quarta dimensione. Essa opera ciò che un mistico ha detto dell'orazione: sradica per così dire la montagna dalla sua base, rovesciandola sulla sua cima. Da questo momento l'eroe di fiaba è un folle per il mondo. Dopo una simile professione di fede – vale a dire di incredulità nella onnipotenza del visibile – le diverse ordalie non saranno che modi di perfezione, conferme di quella fede insensata" (Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, pp. 32-33).

⁵⁰ Søren Kierkegaard, *Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo*, *op. cit.*, p. 53.